

CLAUDIO SILINGARDI

La montagna tra renitenza e Resistenza. L'esperienza della zona libera di Montefiorino (1943-1945)

Grazie agli studi e alle riflessioni di Santo Peli¹ e di altri storici che in questi anni si sono occupati di storia della Resistenza, appare sempre più evidente come la categoria “Resistenza”, soprattutto se declinata solo sul versante della guerra partigiana, sia insufficiente a spiegare la complessità dei venti mesi della guerra civile e di liberazione combattuta in Italia tra la fine del 1943 e la primavera del 1945. Piuttosto, uno degli elementi di riflessione da cui partire è quanto abbia inciso sulle scelte individuali e collettive – da questo punto di vista non solo nei territori del centro-nord, ma anche in quelli liberati del sud – il diffuso rifiuto della guerra da parte della popolazione italiana, stremata dopo tre anni di guerra, delusa per le continue sconfitte, illusa infine che la guerra fosse terminata con il crollo del fascismo e la caduta di Mussolini il 25 luglio 1943.²

Purtroppo per quanto attiene le zone oggetto di questa comunicazione questa riflessione è solo una suggestione e una indicazione di lavoro per il futuro, perché lo stato attuale degli studi non ci consente di approfondire come sarebbe necessario questo tema, che richiede una capacità di scandaglio tra storie private e collettive, su un piano generale e su quello della microstoria.³ Però è importante ricordare, quando si affrontano le vicende

1. Mi riferisco in primo luogo al suo contributo *Alcune idee sullo stato degli studi sulla Resistenza in Italia*, in «Italia contemporanea», 255 (2009), pp. 244-249.

2. Tanti spunti in questa direzione provengono dai diari conservati dall'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano; si veda a questo proposito L. Ganapini, *Voci dalla guerra civile. Italiani nel 1943-1945*, Bologna 2012.

3. Gli studi sulla popolazione civile nella zona di Montefiorino nel periodo della guerra sono rarissimi, tra questi M. Casini, *La vita quotidiana e la guerra in una piccola comunità dell'Appennino modenese*, in «Rassegna di storia contemporanea», 1-2 (1995),

del 1943-1945, che c'è un punto nodale sia nel rapporto tra le formazioni partigiane, sia tra queste e la popolazione civile; questo è – come ci ricorda sempre Santo Peli – il confine friabile e mobile tra la Resistenza come forma di difesa dalla guerra e la Resistenza come attiva partecipazione alla guerra. La consapevolezza di questi due livelli, che spesso si sovrappongono, aiuta a comprendere meglio quanto accadde in quei venti mesi; e la presa d'atto della prevalenza almeno iniziale della renitenza di massa – che solo in parte si trasformerà poi in adesione alla lotta partigiana – non sminuisce affatto il valore di quest'ultima, perché costituisce la prima esplicita dichiarazione di fallimento per il fascismo repubblicano, dal momento che esso riteneva fondamentale per la sua rinascita la volontà di proseguire la guerra a fianco dei nazisti, con una nuova chiamata della popolazione alla mobilitazione bellica e una ricostituzione di esercito e forze di polizia.⁴

Occorre poi riflettere su un altro punto: l'interpretazione della guerra civile del 1943-1945 come scontro tra minoranze – con la maggioranza del popolo italiano ad assistere quasi con indifferenza, se non a subire le conseguenze di cose che non la riguardano⁵ – può essere proposta solo ignorando le cartoline-precetto per chiamare i giovani alle armi, le requisizioni di beni, lo sfruttamento intensivo di tutte le risorse umane e materiali da parte dell'esercito occupante,⁶ la violenza inferta con le stragi – solo in

pp. 171-185. Questo vale anche per il periodo precedente, rispetto al quale disponiamo quasi esclusivamente dello studio di P. Alberghi, *Quarant'anni di storia montanara. L'Appennino modenese-reggiano dal fascismo alla rinascita*, Modena 1980.

4. Un'ottima sintesi della storia della Repubblica sociale italiana è quella di A. Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Roma 2012; fondamentale come approfondimento rimane il volume di L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano 1999.

5. Mi sembra esemplare l'incipit della presentazione dell'ultimo libro di Giampaolo Pansa dedicato alle vicende del 1943-1945: «Milioni di persone senza difese nella morsa di due fazioni senza pietà, i partigiani e i fascisti. Nella fase conclusiva del secondo conflitto mondiale, tanti italiani si trovarono scaraventati dentro l'inferno della guerra civile. E scoprirono che non esisteva differenza fra le parti che si scannavano. I partigiani e i fascisti si muovevano nello stesso modo. Alimentando una tempesta di orrori, rappresaglie, esecuzioni, torture, stupri, devastazioni» (G. Pansa, *La guerra sporca dei partigiani e dei fascisti*, Milano 2012). Sul revisionismo della Resistenza si vedano i contributi di G. De Luna, *Revisionismo e Resistenza* e di A. D'Orsi, *Dal revisionismo al rovesciamento. La Resistenza (e la Costituzione) sotto attacco*, in *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di A. Del Boca, Vicenza 2009.

6. Si pensi ad esempio all'obiettivo iniziale della Germania di trasferire nelle sue fabbriche tre milioni di lavoratori italiani.

minima parte provocate da azioni partigiane, come è stato dimostrato per il caso toscano⁷ – e le migliaia di morti causate dai bombardamenti anglo-americani.⁸ In realtà tutti sono coinvolti, anche se si possono illudere del contrario e sperare di non essere toccati dalla guerra.

Insomma, non è accettabile la rappresentazione di comunità statiche, che sono scosse solo da soggetti in qualche modo considerati esterni. La dialettica è più complessa, investe le aree di consenso che fascisti e partigiani ottengono dalle comunità, che a loro volta si devono confrontare al loro interno facendo i conti con i vent'anni di regime precedenti, tra chi grazie al fascismo si è arricchito o ha conquistato una posizione sociale e chi invece ha pagato duramente, con la persecuzione o l'emigrazione, le proprie posizioni antifasciste.⁹ Al tempo stesso non è possibile pensare che un esteso rifiuto della guerra, come avviene con il «tutti a casa» dopo l'8 settembre 1943, con la solidarietà ai soldati in fuga (e ai prigionieri anglo-americani fuggiti dai campi di detenzione e agli ebrei), con il non presentarsi alle chiamate alle armi, sia riconducibile a comportamenti in qualche modo “neutri”, dal momento che questi mettevano a rischio la vita.

In questi ultimi anni si è assistito a un progressivo ampliamento dei temi e dei soggetti da porre al centro di una storia della fase finale della guerra in Italia. In qualche modo si è proceduto a un percorso inverso rispetto alla costruzione retorica della storia della Resistenza avvenuta negli anni successivi alla guerra, in base alla quale si è fatta coincidere la storia d'Italia di quel periodo con la storia della Resistenza, e la storia della Resistenza con la guerra partigiana, mettendo così quasi esclusivamente al centro la figura del partigiano armato maschio. Ora, invece, hanno assunto la centralità dovuta i temi della Resistenza civile, della renitenza alla leva, della collaborazione con gli Alleati, degli Internati militari, dei deportati, delle donne, del contributo del ricostruito esercito italiano nel sud liberato, della violenza sui civili.¹⁰ E,

7. G. Fulveti, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Roma 2009.

8. Su quest'ultimo aspetto si veda il recente volume collettaneo curato da N. Labanca, *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, Bologna 2012.

9. Proprio per la provincia di Modena disponiamo ora del *Dizionario storico dell'antifascismo modenese* che, attraverso 286 voci tematiche e 520 biografie, rende conto della complessità dei fenomeni citati. Si veda *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, Milano 2012 [I: *Temi*, a cura di A. Osti Guerrazzi, G. Taurasi, P. Trionfini; II: *Biografie*, a cura di M. Losi, F. Montella, C. Silingardi].

10. Un'esaustiva rassegna bibliografica ragionata è proposta da M. Montanari, *La Resistenza*, Milano 2008.

al tempo stesso, abbiamo superato la visione manichea del nemico, con una maggiore capacità di analisi della pluralità di posizioni e comportamenti presenti nel fascismo e nell'occupante tedesco.¹¹ Vi è, in altre parole, un'apertura che ci consente di leggere in modo nuovo o comunque più equilibrato questo periodo che, come noto, è ancora vivo nel dibattito politico del Paese e fonte di polemiche e contrapposizioni.¹²

Sul piano locale l'avanzamento degli studi su questo periodo c'è stato, ma solo in minima parte è riuscito a cogliere le specificità dell'area appenninica, in primo luogo a causa della scarsità di fonti documentarie, perché molti archivi comunali sono andati distrutti a causa degli eventi bellici. Qualche segnale incoraggiante possiamo registrarlo: basti pensare allo studio di Walter Bellisi sulla persecuzione degli ebrei a Modena, che ha analizzato i tanti casi di salvati grazie alla solidarietà di parroci, persone comuni e partigiani nell'Appennino,¹³ o a quello di Minardi sulla missione americana Appomatox, impegnata nella raccolta di informazioni militari sull'esercito tedesco,¹⁴ per arrivare alle ricerche di Giovanni Fantozzi e Toni Rovatti

11. Della Rsi si è detto; per quanto riguarda l'occupazione nazista si deve rinviare allo studio di L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino 1999.

12. Per una sintesi complessiva si veda S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino 2004. Un esempio significativo delle polemiche che il tema della Resistenza è ancora in grado di sollevare è quello riguardante il comandante partigiano Giovanni Rossi, figura legata alla vicenda di cui tratteremo in questa sede. Personaggio a lungo rimosso o rappresentato come "eroe negativo", Rossi – ucciso per dissidi interni alla formazione che guidava o, come sostenuto da altri, per volontà della Federazione comunista – è stato recentemente esaltato da settori dell'informazione e da amministrazioni comunali di centro-destra senza alcun nuovo risultato sul piano della ricostruzione storica (cfr. l'opuscolo 25 aprile 2010. *Celebrazioni a ricordo di Giovanni Rossi*, Modena 2010). La sua recente riabilitazione si colloca così in quell'uso pubblico (e politico) della storia cui sempre più si assiste per finalità elettorali o meramente propagandistiche. Sulla vicenda di Rossi si veda meglio, *infra*, p. 60 e rinvii alla nota 24.

13. W. Bellisi, *Braccati. La persecuzione antiebraica nel modenese e nell'Alta valle del Reno (Bologna), 1943-1945*, Modena 2008. Sul ruolo del clero nella zona di Montefiorino si veda anche *Tre preti nella bufera. 1943-1945, quando Val Dragone e Val Dolo divennero zona di guerra. I diari di guerra di Adolfo Lunardi*, Lino Messori, Mario Prandi, a cura di F. Cosci, L. Bonaldi, Pievepelago 2010.

14. M. Minardi, *Oltre la linea del fronte. Ferruccio Trombetti e la missione alleata Appomatox*, Venezia 2008. A conferma del rinnovato interesse al rapporto tra Alleati e partigiani nell'Appennino emiliano si possono citare anche i volumi di M. Minardi, M. Storchi, *Messaggi dall'Emilia. Le missioni n. 1 Special Force e l'attività d'intelligence in Emilia, 1944-1945*, Parma 2003 e D. Angeli, M. Minardi, *La guerra sulla pelle. Servizi segreti, alleati e resistenza nel racconto dell'agente ORI-OSS Ennio Tassinari*, Milano 2012.

sulla strage di Monchio, Susano e Costrignano;¹⁵ ma altri temi aspettano ancora un approfondimento: penso alla già richiamata condizione economico-sociale della popolazione della montagna, o al fenomeno dei trasferimenti coatti di popolazione in Germania, che si accompagnava sempre alle azioni militari di rastrellamento messe in atto dall'esercito tedesco.

Fatte queste premesse d'ordine generale, vorrei ora entrare nello specifico dell'esperienza della Repubblica partigiana di Montefiorino, partendo dal contesto socio-economico e dalle condizioni politiche specifiche di questo territorio montano. Come noto, nella prima metà del secolo scorso la maggioranza della popolazione dell'Appennino vive di agricoltura. Qui i contadini sono oltre il 70%, in prevalenza coltivatori diretti: percentuale che si mantiene dall'inizio del secolo fino agli anni Cinquanta, per poi diminuire. I terreni non sono particolarmente produttivi, i poderi di limitata estensione e un qualche guadagno si ricava soprattutto dall'allevamento di bestiame. Non sono pochi, poi, i coltivatori o i mezzadri che scendono in pianura per occuparsi come braccianti presso altre aziende per integrare lo scarso reddito.¹⁶ Dunque poco lavoro, bassi introiti, poche industrie, in prevalenza del legno e caseifici, e una prospettiva prevalente: l'emigrazione stagionale o permanente. Tanti lavoratori della montagna emigrano in centri industriali del nord Italia, ma anche in altri paesi europei (Francia, Belgio, Germania) e in America. Altri si impegnano stagionalmente come taglialegna in Corsica, in Sardegna, persino in Calabria, mentre le donne si recano a fare le domestiche nelle principali città della Liguria e della Lombardia.¹⁷

Nell'Appennino si registrano i maggiori tassi di analfabetismo tra la popolazione – nonostante il ruolo positivo nel processo di acculturazione individuale dell'emigrazione –; le condizioni igieniche e sanitarie sono difficili, mancano centri di aggregazione che non siano le parrocchie, che in questa zona hanno un ruolo fondamentale di riferimento per la popola-

15. G. Fantozzi, *Monchio 18 marzo 1944: l'esempio*, Modena 2006; T. Rovatti, *Fra politiche di violenza e aspirazioni di giustizia. La popolazione civile vittima delle stragi di Monchio e Tavollicci, 1943-1945*, Roma 2009.

16. Sulle condizioni economiche del modenese nel periodo precedente la guerra si veda G. Muzzioli, *L'economia e la società modenese fra le due guerre (1919-1939)*, Modena 1979.

17. Un quadro complessivo dell'emigrazione modenese emerge dallo studio di A. Canovi, N. Sigman, *Altri modenesi. Temi e rappresentazioni per un atlante della mobilità migratoria a Modena*, Torino 2005. Degli stessi autori si veda anche *L'Emilia-Romagna e le grandi migrazioni. Una regione di mezzo nel lungo novecento*, a cura di L. Bertucelli, Milano 2009.

zione. Un quadro quindi difficile, appena lambito dai processi di modernizzazione e secolarizzazione, dove rimangono centrali le figure dei notabili locali e dei parroci. Nel primo dopoguerra in queste zone si afferma con forza il Partito popolare. Ad esempio, a Montefiorino nelle elezioni del 1919 vanno 465 voti ai popolari, contro i 37 raccolti dal Partito socialista. Dopo avere sconfitto i socialisti della pianura nel biennio 1921-1922, il fascismo guarda alla montagna, e tra il 1923 e il 1924 costringe tutte le amministrazioni popolari a dimettersi. Fino al 1925 rimane comunque una qualche presenza popolare, grazie all'impegno di Francesco Luigi Ferrari e di Alessandro Coppi, futuro presidente del Cln provinciale, ma poi, con la messa al bando di tutte le organizzazioni antifasciste dopo l'attentato Zamboni, scompare ogni presenza politica organizzata.¹⁸

Nonostante la vittoria conseguita con la violenza e le pressioni, non è facile per il fascismo prendere il controllo di queste zone, non tanto per episodi di opposizione antifascista, quanto per la necessità di venire a patti con i notabili locali e con la indubbia egemonia esercitata dalla Chiesa. A queste zone dell'Appennino è perciò risparmiata la componente più brutale e repressiva del regime fascista, cui corrisponde un generale atteggiamento "afascista" di buona parte della popolazione. Rari sono i momenti di tensione sociale: si può ricordare solo lo sciopero dei cinquecento operai addetti alla costruzione della centrale idroelettrica di Farneta, agli inizi del 1925, e qualche protesta nel corso della guerra per la decisione delle autorità di chiudere molti dei mulini presenti in montagna, per esercitare così un maggiore controllo sulla macinatura del grano.¹⁹ L'Appennino non offre spazi all'impegno antifascista. Molti oppositori sono costretti al silenzio oppure a emigrare; in effetti, non pochi antifascisti di queste zone assumeranno ruoli dirigenti nelle organizzazioni antifasciste in Francia e nell'America del sud.²⁰

18. L. Paganelli, *I popolari nel movimento cattolico modenese dal 1919 al 1926*, Modena 1998.

19. Y. Costi, *Montefiorino*, in *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, I, pp. 304-306.

20. Il rimando è ovviamente alle biografie contenute nel già citato *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*. Risultano schedati e controllati dalla polizia, per rimanere ai comuni modenesi di quella che sarà la zona libera di Montefiorino (Frassinoro, Montefiorino, Polinago e Prignano), 125 antifascisti su un totale provinciale di 3.267. Di questi, 30 sono qualificati come comunisti, 26 antifascisti generici, 24 socialisti, 20 sovversivi, 7 anarchici; interessante la presenza di 11 antinazionali: si tratta di figli di emigrati in Francia che, dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, si arruolano nell'esercito francese.

La marginalità e l'isolamento dell'Appennino modenese, in particolare di questa zona, sono scosse dalle vicende della guerra e, soprattutto, della guerriglia partigiana. Le condizioni di vita delle popolazioni locali sono peggiorate ulteriormente nel corso della guerra. La politica degli ammassi obbligatori ha inciso negativamente sui prezzi dei prodotti agricoli e la scarsità di foraggio comporta la diminuzione del patrimonio zootecnico. Le difficoltà dei trasporti rendono sempre più difficili gli approvvigionamenti alimentari e il mercato nero, più che consentire guadagni aggiuntivi, spesso permette solamente il mantenimento di condizioni minime di sopravvivenza per le famiglie e di produttività per le aziende agricole.²¹

Dopo il crollo dell'8 settembre 1943, l'occupazione nazista e la nascita della Repubblica sociale, in Appennino si formano gruppi di sbandati e renitenti alla leva, prevalentemente locali (spesso aggregati attorno a qualche antifascista), che non hanno alcuna intenzione di arruolarsi nel neonato esercito repubblicano. Una delle ragioni che porta le prime formazioni partigiane a insediarsi in questa zona è la distanza delle principali vie di comunicazione: le statali 12 (via Giardini) e 63 (strada del Cerreto) lambiscono quello che diventerà il territorio della Repubblica partigiana e solo la strada delle Radici, che da Sassuolo porta in Garfagnana, l'attraversa. Ma intere aree, in particolare dell'alto Appennino, sono prive di strade carrozzabili e raggiungibili solo attraverso mulattiere.

La nascita delle prime formazioni partigiane appenniniche avviene attraverso percorsi non lineari, prevalgono le cautele difensive ma non mancano, qualche volta, velleità offensive, e non hanno esiti positivi i primi tentativi di insediare gruppi provenienti dalla pianura a Toano, nel Reggiano, e a Monteombraro di Zocca, nel Modenese. Ai primi di novembre, alle formazioni locali già presenti nelle valli del Dolo e del Dragone se ne aggiunge una formata da giovani di Sassuolo al comando di Giovanni Rossi e un'altra a Cervarolo promossa da Pio Montermini (Luigi). L'arrivo di partigiani dalla pianura pone immediatamente il problema del rapporto con la popolazione: mentre i locali godono del sostegno delle famiglie e dei conoscenti, i nuovi arrivati devono sopravvivere in un ambiente povero

21. Da questo punto in poi non posso che fare riferimento al mio studio sulla Resistenza modenese (C. Silingardi, *Una provincia partigiana. Guerra e Resistenza a Modena 1949-1945*, Milano 2008). Sulla Resistenza nella zona di Montefiorino è fondamentale E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino. Per una storia della Resistenza in Emilia*, Bologna 1966. Per "vedere" la Resistenza di questa zona è particolarmente utile il fondo fotografico della famiglia Corti, per il quale cfr. *Obiettivo Montefiorino. Fotografie di Olimpio e Aldo Corti (1910-1975)*, a cura di P. Battaglia, C. Silingardi, Modena 2004.

e qualche volta ostile, mancando di esperienza, impreparati dal punto di vista militare e politico, subalterni a comandanti che si muovono autonomamente. Iniziano le requisizioni, ottenute qualche volta con la forza. Soprattutto, la messa in discussione del monopolio statale della violenza, con il logoramento dei presidi locali degli apparati di polizia, apre ampi spazi a fenomeni di banditismo e di criminalità, che il movimento partigiano in questa fase non è ancora in grado di contrastare con efficacia.²²

È a partire dalla volontà delle autorità fasciste di catturare renitenti alla leva che inizia la Resistenza in Appennino. Tra il novembre del 1943 e il gennaio del 1944 i partigiani impediscono alcuni tentativi di individuare giovani renitenti, uccidendo due carabinieri. Per rappresaglia, i fascisti fucilano il 31 dicembre a Modena due di loro, Carlo Tincani e Ultimo Martelli, estranei a queste vicende.²³ In questo periodo la formazione più attiva è quella dei sassolesi al comando di Giovanni Rossi che, nel gennaio del 1944, disarmo il presidio della Guardia nazionale repubblicana (Gnr) di Pavullo e, dopo alcuni spostamenti, si unifica con un gruppo di partigiani reggiani. La situazione interna è però critica a causa degli atteggiamenti autoritari del comandante e del tentativo comunista di assumere il controllo del reparto: tale tensione sfocia nell'eliminazione, da parte di un partigiano comunista, del comandante della formazione, poi sostituito da Giuseppe Barbolini.²⁴ Una vicenda drammatica, ma simile ad altre che avvengono in questo periodo in varie parti d'Italia: in sostanza, il passaggio dalla fase spontaneistica a una fase diretta dai partiti del Cln, in primo luogo quello comunista, ha come prezzo doloroso l'eliminazione, qualche volta anche fisica, di comandanti partigiani che sono stati tra gli iniziatori della guerriglia e che ora non riescono ad accettare l'idea di inquadrarsi in formazioni regolari e coordinate.²⁵

22. Su questi aspetti si veda in particolare Rovatti, *Fra politiche di violenza*, pp. 97-115.

23. I.V. [I. Vaccari], *Tincani e Martelli*, in «Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza di Modena e provincia», 2 (1961), pp. 71-80.

24. Decisamente convinto della volontà comunista di uccidere Rossi è Fantozzi (cfr. Fantozzi, *Monchio 18 marzo 1944*, pp. 155-148), in ciò sostenuto dalla testimonianza di colui che avrebbe ordinato la sua eliminazione (O. Poppi "Davide", *Il commissario. Intervista sulla Resistenza a Modena*, a cura di L. Casali, Modena 1979, pp. 21-23). Personalmente non trovo convincente l'idea che ci sia stata una direttiva dall'alto, e penso che l'uccisione di Rossi sia maturata all'interno della formazione; per questo vedi Silingardi, *Una provincia partigiana*, pp. 196-199.

25. S. Peli, *I colori della Resistenza. Divisioni e scontri fra bande partigiane*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, IV/2, *Il*

Nel frattempo la Repubblica sociale italiana (Rsi) promuove una nuova chiamata alle armi, decretando congiuntamente la pena di morte per i disertori. L'8 marzo 1944, scadenza del bando, iniziano in tutto l'Appennino vaste azioni di rastrellamento che si concludono una ventina di giorni dopo. Durante queste operazioni fascisti e tedeschi si scontrano ripetutamente con reparti partigiani, talvolta provocando lo scioglimento delle loro formazioni. Il 12 marzo a Pieve di Trebbio, nella valle del Panaro, una formazione partigiana promossa dal Cln di Modena, al comando di Leonida Patrignani, è attaccata da reparti fascisti e, dopo una giornata di combattimenti in cui muoiono otto partigiani, la formazione si scioglie. Tre giorni dopo, all'alba del 15 marzo, a Cerrè Sologno, nel Reggiano, una parte della formazione Barbolini è sorpresa da reparti tedeschi e fascisti, ma dopo accaniti combattimenti casa per casa i partigiani riescono a respingere l'attacco, grazie anche all'arrivo di un altro distaccamento. Rimangono però feriti gravemente il comandante Barbolini e il capo di stato maggiore Riccardo Cocconi (Miro) e sono uccisi sette partigiani. Anche in questo caso, la formazione si scioglie per timore di un nuovo rastrellamento, per poi ricostituirsi alcune settimane dopo.

Per quanto riguarda la zona di Montefiorino le azioni di rastrellamento iniziano subito, l'8 marzo, e si concludono il primo giorno con l'uccisione di due giovani di Palagano. Il giorno dopo i partigiani attaccano i militi della Gnr di Palagano, poi intercettano un altro reparto fascista, uccidendo sette militari e un civile da loro catturato, Giuseppe Rioli.²⁶ Il 16 marzo, un nuovo rastrellamento investe la zona di Monte Santa Giulia, ma fascisti e tedeschi hanno la peggio, perdendo ufficiali e soldati a Monchio e nei pressi di Molino del Grillo.

Dopo questi combattimenti le formazioni partigiane si spostano in zone più sicure, mentre i comandi tedeschi vengono rinforzati dall'arrivo di due compagnie della divisione Hermann Göring, al comando del capitano Kurt Christian von Loeben, chiamate appositamente per preparare una pesante azione di rappresaglia. Il 18 marzo, alle sei del mattino, dopo un cannoneg-

ventennio fascista: la Seconda guerra mondiale, a cura di M. Isnenghi, G. Albanese, Torino 2008, pp. 612-615.

26. In pubblicazioni precedenti ho parlato di otto militari uccisi, cadendo in errore. Ringrazio Giovanni Rioli della segnalazione. Il profilo del padre è in I. Vaccari, *Dalla parte della libertà. I caduti modenesi nel periodo della Resistenza entro e fuori i confini della provincia. Forestieri e stranieri caduti in territorio modenese*, Santa Sofia di Romagna 1999, p. 421.

giamento sulle pendici del Monte Santa Giulia i reparti tedeschi, affiancati da due plotoni della Gnr e dell'esercito repubblicano, iniziano la distruzione sistematica delle abitazioni e il rastrellamento degli uomini di Susano, Costrignano e Monchio. Nelle vicinanze della piazzetta di Monchio 53 di essi sono uccisi. La rappresaglia provoca in totale la morte di 131 persone. L'azione tedesca, sempre con il sostegno di reparti fascisti, prosegue nella zona di Villa Minozzo, prima a Gazzano poi, all'alba del 20 marzo, a Civago e Cervarolo. In quest'ultima località i militari tedeschi concentrano nel cortile di una casa gli uomini catturati – 24, tra cui il parroco – e li uccidono.²⁷

Queste stragi, per la sproporzione evidente tra motivi scatenanti e reazione, provocano una momentanea crisi nel movimento partigiano e un profondo disorientamento nella popolazione, ulteriormente accentuati da altre fucilazioni di renitenti, come nel caso dei dieci giovani di Renno di Pavullo fucilati nel Forte Urbano di Castelfranco Emilia il 29 marzo. In questo caso, poi, la modalità assurda della loro uccisione provoca sconcerto anche tra gli stessi fascisti: sono infatti fucilati uno a uno, vicino ai cadaveri di quelli che li hanno preceduti.²⁸

I combattimenti riprendono dopo un paio di settimane. Le azioni più importanti avvengono il 5 aprile a Pavullo, dove sono asportate alcune mitragliatrici pesanti dal locale aeroporto; il 10 a Fanano, con la resa del presidio della Gnr; il 20 a Busana con l'assalto, parzialmente riuscito, al presidio fascista; il 28 sulle pendici del monte Penna; nella notte tra il 3 e il 4 maggio a Cerredolo. Un'azione, quest'ultima, particolarmente violenta, che lascerà strascichi sia all'interno delle formazioni sia nel rapporto con la popolazione del luogo.²⁹ Tra aprile e maggio sono unificate in un unico battaglione, intitolato all'eroe risorgimentale Ciro Menotti, le formazioni presenti nella zona modenese, che inquadrano quasi trecento partigiani, mentre in quella reggiana nascono i distaccamenti partigiani Prampolini, Piccinini e Bedeschi (i primi due esponenti del socialismo prefascista, l'ultimo partigiano caduto a Cerrè Sologno).³⁰

27. M. Storchi, I. Rovali, *Il primo giorno d'inverno. Cervarolo, 20 marzo 1944, una strage nazifascista dimenticata*, Roma 2010.

28. Silingardi, *Una provincia partigiana*, p. 214.

29. M.N. Casali, *Memorie diverse, memorie remote. Il caso di Cerredolo di Toano*, in «Ricerche storiche», 89 (2000), pp. 57-78.

30. Per una sintesi sulla Resistenza nell'Appennino reggiano si veda *20 mesi per la libertà. La guerra di liberazione dal Cusna al Po*, a cura di M. Storchi, Cavriago 2005, pp. 98-119.

In previsione degli annunciati rastrellamenti della fine di maggio, allo scadere dell'ennesima amnistia promessa dalle autorità fasciste ai "ribelli" che intendono arrendersi, il 16 maggio i partigiani occupano il paese di Fanano. L'intento è quello di attirare i fascisti in alta val Panaro e nel contempo trasferirsi altrove, in val d'Asta nel Reggiano, per vanificare l'azione repressiva nemica. Il 22 maggio, mentre le formazioni sono ancora nella zona di Fanano, un gruppo di partigiani è attaccato a Capanna Tassone, presso Ospitale di Fanano, ma riesce a porsi in salvo. Il 24 maggio i partigiani colpiscono il presidio fascista di Villa Minozzo e, il giorno dopo, respingono al Ponte della Governara un contrattacco fascista.

Agli inizi di giugno la brigata Ciro Menotti conta un migliaio di uomini, mentre altri cinquecento sono attivi nel Reggiano. Sono messi a segno un gran numero di attacchi ai presidi fascisti, ma anche sabotaggi ai ponti e alle strade per rallentare i movimenti tedeschi. I tempi sono maturi per la nascita della zona libera. Il 18 giugno i partigiani occupano Montefiorino e assumono il controllo di tutta la zona che comprende i comuni reggiani di Toano, Villa Minozzo e Ligonchio e quelli modenesi di Montefiorino, Frassinoro, Prignano e Polinago (circa 600 km², quindi più di un terzo dell'intero Appennino centrale). Dalla zona libera sono compiuti attacchi al traffico tedesco sulla statale 12 e sulla statale 63 – a seguito di uno di questi, il 24 giugno a Bettola i tedeschi uccidono per rappresaglia 32 civili – mentre sono in mano partigiana punti di importanza vitale quali la strada delle Radici e le centrali idroelettriche di Farneta e di Ligonchio.

Con la nascita della zona libera, matura la volontà di dare vita ad amministrazioni democratiche con la partecipazione diretta della popolazione. Il 25 giugno nelle frazioni di Montefiorino sono convocate le assemblee dei capifamiglia per eleggere i propri rappresentanti nella Giunta popolare, che nomina a sua volta sindaco Teofilo Fontana. Nonostante il metodo imperfetto, per la prima volta dopo un ventennio di nomine dall'alto e per di più nell'Italia occupata, una comunità elegge i propri rappresentanti. Il comando partigiano promuove l'elezione di giunte anche negli altri comuni della zona libera, quali Polinago, Frassinoro, Prignano, Toano e Ligonchio. Nel comune di Villa Minozzo le elezioni sono preparate con cura e con un metodo più democratico, ma non hanno luogo a causa di un rastrellamento tedesco.³¹

La nascita della zona libera, poi chiamata Repubblica partigiana di Montefiorino proprio perché si registra questo passaggio di poteri dalle

31. Silingardi, *Una provincia partigiana*, pp. 268-279.

autorità militari a quelle civili, comporta tuttavia numerosi problemi organizzativi, dovuti al forte afflusso di giovani che vogliono sfuggire ai bandi di arruolamento fascisti e di tante persone che cercano rifugio perché perseguitate (antifascisti, ebrei). Non meno di 4.000 giovani si arruolano al “distretto” di Montefiorino durante la Repubblica, con tutti i problemi che questo comporta sul piano dell’approvvigionamento alimentare e del rapporto tra giovani partigiani della pianura e popolazione della montagna. Sono numerosi anche i problemi di inquadramento politico, per la difficoltà a trovare comandanti partigiani maturi, capaci di tenere sotto controllo una situazione così fluida. L’ostentazione dei simboli comunisti, il canto di *Bandiera rossa* e di altri inni, complicano ulteriormente le relazioni con una parte del clero, della popolazione e dei partigiani cattolici da poco giunti in montagna. Pur con difficoltà, in questa parte dell’Appennino è condotta un’esperienza democratica molto significativa, punto di riferimento costante per le altre repubbliche partigiane nate nel nord Italia.³²

Le Giunte popolari devono affrontare una situazione molto complessa, dovendo garantire l’approvvigionamento alimentare alla popolazione e alle centinaia di partigiani e di civili che arrivano nella zona libera, dando nel contempo assistenza ai poveri e agli sfollati che si trovano sul territorio. Inoltre sono approntate un’infermeria a Montefiorino e un ospedale a Fontanaluccia, utilizzati sia dai partigiani sia dalla popolazione civile. Nonostante la brevità dell’esperienza, le Giunte riescono a risolvere non pochi problemi, per tutelare la popolazione e difendere l’economia della zona. I prezzi dei prodotti agricoli sono mantenuti più alti rispetto al resto della provincia per evitarne l’esportazione altrove, ma anche per ottenere l’appoggio dei contadini. I consumatori sono tutelati con la repressione del mercato nero e con la distribuzione dei prodotti alimentari a prezzi più bassi.

In luglio nasce il Corpo d’Armata Centro Emilia, che unifica e organizza in sei divisioni le formazioni modenesi e reggiane presenti nella zona libera (una settimana sarà costituita successivamente, unendo i battaglioni inizialmente tenuti di riserva dal comando). In ogni caso, è praticamente impossibile per il comando generale inquadrare, addestrare e mantenere una massa così imponente di partigiani, spesso completamente inesperti nell’uso delle armi. Per questo motivo, le possibilità offensive che la zona libera offre

32. Peli, *La resistenza in Italia*, pp. 93-101. Per quanto riguarda le zone oggetto di questa comunicazione si veda anche E. Gorrieri, G. Bondi, *Ritorno a Montefiorino. Dalla Resistenza sull’Appennino alla violenza del dopoguerra*, Bologna 2005.

non sono sfruttate appieno; prevale un atteggiamento difensivo e sporadiche sono le azioni compiute contro il traffico tedesco sulle strade statali e contro reparti nemici dislocati nei paesi all'imbocco della valle del Secchia.

La zona libera attira l'attenzione anche dei comandi alleati, che inviano una missione inglese della *Special Force* n. 1. Successivamente decidono di mandare a Montefiorino, per potenziare la capacità offensiva partigiana, un reparto di paracadutisti del ricostituito esercito italiano, il 185° battaglione Nembo, che dispone di oltre 500 elementi; il lancio, previsto per la fine di luglio, è però sospeso per il sopraggiunto attacco tedesco alla zona libera, dopo che già erano stati paracadutati gli armamenti, che vengono distrutti per impedire che cadano in mano nemica. La coincidenza tra attacco tedesco e previsto arrivo dei paracadutisti lascia aperto l'interrogativo se questa azione di rastrellamento sia nata dalla volontà di impedire che si consolidasse alle spalle della Linea Gotica un presidio militare nemico così forte.³³

Come si giunge all'attacco tedesco alla zona libera? Inizialmente i comandi nazisti avanzano una proposta di reciproca tolleranza: in sostanza si rendono disponibili a non attaccare la zona libera in cambio della sospensione delle azioni militari partigiane lungo le vie di comunicazione, ma il comando partigiano risponde con un rifiuto.³⁴ I tedeschi decidono allora di verificare la tenuta dello schieramento partigiano con alcuni attacchi: il 28 giugno e il 5 luglio, a Piandelagotti, dove sono uccise una decina di persone e, il 20 e il 22 luglio, al passo delle Cento Croci. Infine, il 29 luglio 1944 consistenti forze tedesche attaccano la zona libera di Montefiorino: l'operazione è denominata *Wallenstein III* e coinvolge almeno 5.000 soldati tedeschi, più reparti fascisti di rinforzo. Colpisce prima i paesi del Reggiano, per poi estendersi a quelli modenesi. I combattimenti durano alcuni giorni – lo storico Roberto Battaglia ha definito quello di Montefiorino il più grande combattimento campale della Resistenza italiana³⁵ – e intanto

33. Sulla preparazione della spedizione dei paracadutisti si veda *L'azione dello Stato maggiore generale per lo sviluppo del movimento di liberazione*, Roma 1975, pp. 143-145. Un contributo decisivo alla ricostruzione degli eventi potrà venire dalle fonti tedesche. A tale proposito, in attesa dell'edizione italiana, rimando alla ricerca più aggiornata sull'azione militare tedesca in Italia: C. Gentile, *Wehrmacht, Waffen-SS und Polizei im Kampf gegen Partisanen und Zivilbevölkerung in Italien*, Paderborn 2012.

34. Su questo aspetto particolare della guerra si veda R. Mira, *Tregue d'armi. Strategie e pratiche della guerra in Italia fra nazisti, fascisti e partigiani*, Roma 2011.

35. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Torino 1953, p. 325.

iniziano le razzie e le distruzioni: molti civili sono rastrellati e portati a Fossoli (e da lì in Germania come lavoratori), mentre i paesi di Villa Minozzo, Toano, Gombola, Piandelagotti e Montefiorino sono dati alle fiamme. Nei combattimenti rimangono uccisi una cinquantina di partigiani e altrettanti restano feriti. Una parte dei partigiani si sbanda e si dirige verso la pianura (alcuni poi entrano nelle formazioni partigiane locali), altri si spostano nella valle del Panaro e passano il fronte, venendo poi inquadrati nella divisione Modena Armando, che combatterà in linea con gli Alleati nella zona di Lizzano in Belvedere. Alcune centinaia di partigiani rimangono in zona, riuscendo a sfuggire ai rastrellamenti in attesa di riorganizzarsi e riprendere progressivamente il controllo del territorio.

Con questa grande azione militare tedesca termina la prima fase della zona libera. Si conclude anche la collaborazione tra comandi modenesi e reggiani, che d'ora in avanti procedono separatamente. Alcune forze politiche approfittano dell'occasione per tentare di modificare a loro favore gli equilibri nei comandi, fino a quel momento prevalentemente in mano comunista. Per questo motivo la riorganizzazione delle formazioni partigiane non è semplice e immediata. Nel Modenese nasce la divisione Modena, che inquadra alcune brigate presenti sia nella valle del Secchia che in quella del Panaro. Nel Reggiano, invece, la crisi è risolta con la nascita del Comando unico zona montana, affidato a un ufficiale indipendente e, poi, con la formazione di tre brigate, due garibaldine e una (le Fiamme Verdi) di orientamento democratico-cristiano. Riprendere la guerriglia però non è facile, poiché scarseggiano i viveri e le munizioni, gli spostamenti sono continui (in particolare nella valle del Panaro) e la reazione nemica è spietata.

Dopo la ripresa delle operazioni alleate sulla Linea Gotica alla fine di agosto, le formazioni modenesi sono chiamate dal Comando unico regionale (Cumer) a partecipare alla progettata liberazione di Bologna ma, a causa della continua pressione nemica, sono costrette a spostarsi verso l'alto Appennino per poi passare le linee e congiungersi con gli americani. Anche le formazioni rimaste sono sottoposte ad attacchi tedeschi come a Benedello il 5 novembre e, così, il progetto di discesa verso Bologna sfuma. Intanto le brigate presenti nella zona di Montefiorino, prima ancora che venga comunicata dal generale Alexander la sospensione dell'offensiva alleata contro la Linea Gotica, decidono di trasferire buona parte degli uomini oltre il fronte, non ritenendo possibile, all'arrivo dell'inverno, sostenere *in loco* più di cinquecento uomini.

È opinione diffusa, anche nella storiografia, che l'attacco tedesco della fine del luglio 1944 metta fine all'esperienza della zona libera. Non è così. In autunno rinascono sostanzialmente due zone libere – coincidenti pressappoco con il territorio dell'ex Repubblica partigiana di Montefiorino –, una che raggruppa i comuni modenesi, l'altra quelli reggiani. Le Giunte popolari riprendono le loro attività, soprattutto per garantire assistenza e approvvigionamenti alla popolazione. Nella zona modenese nasce il Cln della montagna, che assume tutti i compiti civili fino a quel momento a carico del commissariato della divisione, cercando di svolgere una funzione di coordinamento tra le diverse realtà della zona libera. Si costituisce anche un corpo di polizia e un Tribunale militare. L'esperienza della zona libera dunque continua, in un territorio più limitato, ma con caratteri più definiti, facendo tesoro dell'esperienza vissuta in estate. In sostanza, se si escludono alcuni rastrellamenti locali, e il più consistente attacco tedesco del gennaio 1945, la zona di Montefiorino rimane sotto controllo partigiano fino al giorno della Liberazione.

In questa seconda fase si gioca la partita per la conquista dell'egemonia politica nella zona libera tra comunisti e democristiani. Si sviluppa un duro confronto politico, che ha come posta in gioco il carattere da dare alla lotta partigiana, il rapporto da avere con la popolazione locale, il tipo di realtà politica da prefigurare dopo la Liberazione. Questo confronto si risolve nel dicembre 1944 con l'assunzione della guida della divisione da parte del gruppo democratico-cristiano. Una nuova crisi interna si avrà nel marzo 1945, e si concluderà con il ritorno dei comunisti e la contestuale nascita della Brigata Italia di orientamento democratico-cristiano. Confliggono in questa fase da un lato il settarismo e la scarsa capacità politica dei comunisti – abituati ad avere il controllo maggioritario delle formazioni partigiane – a costruire mediazioni con le altre forze politiche, dall'altro l'anticomunismo dei democristiani; un anticomunismo però non conservatore, ma aperto alle istanze sociali e intransigente proprio perché impegnato a contendere ai comunisti l'egemonia sulle popolazioni locali.³⁶

Ma c'è un altro aspetto, forse ancora più importante e non del tutto valorizzato: durante la seconda repubblica vi è una maggiore maturità nel cercare di rispondere alla domanda di regole e di giustizia provenienti dalla popolazione. Il Cln della montagna e il Tribunale partigiano diventano i referenti

36. Per la ricostruzione dei dibattiti politici che attraversano la divisione Modena montagna si veda Silingardi, *Una provincia partigiana*, pp. 475-503, 539-557.

per la popolazione che, non a caso, dall'autunno del 1944 non rivolgerà più alle autorità della Rsi, ma a quelle partigiane, le istanze di giustizia, da quelle civili a quelle economiche. Insomma, la Resistenza prova a farsi Stato.³⁷

Nei primi giorni di gennaio del 1945, mentre è ancora in corso il lavoro di riorganizzazione delle brigate nella zona di Montefiorino, l'Appennino modenese-reggiano è investito da un altro attacco tedesco. Questa azione militare rientra in un ciclo di operazioni contro le forze partigiane deciso dall'alto comando tedesco alcuni mesi prima, che inizialmente aveva colpito le zone libere della Carnia, dell'Ossola, delle Langhe e dell'Alto Monferrato e poi, tra dicembre e gennaio, le zone più a ridosso della Linea Gotica, dal Piacentino al Modenese. Nonostante le condizioni favorevoli al nemico, questo nuovo attacco non ha gli stessi effetti di quello effettuato in agosto: i reparti non si sbandano e la riorganizzazione delle formazioni partigiane è sostanzialmente immediata. Per difendere la centrale idroelettrica di Ligonchio dagli attacchi tedeschi è costituita una nuova brigata partigiana, che svolgerà egregiamente il suo compito fino alla Liberazione.

In febbraio, l'azione partigiana riprende vigorosamente con attacchi alle colonne e ai presidi tedeschi. Anche in marzo le azioni si fanno più intense grazie al miglioramento delle condizioni climatiche e al potenziamento dell'armamento disponibile. Sono compiute azioni di concerto con l'aviazione alleata e si costituisce nel Reggiano un battaglione alleato che è protagonista, il 27 marzo, dell'attacco alla sezione cartografica dell'esercito tedesco di stanza a Villa Calvi, presso Botteghe di Albinea. Quella del battaglione alleato, che poi combatterà anche nei giorni della liberazione di Sassuolo, è una esperienza straordinaria, che vede agire insieme paracadutisti inglesi, partigiani russi e partigiani italiani.³⁸

Agli inizi di aprile il movimento partigiano controlla quasi tutto l'Appennino e respinge gli attacchi tedeschi che hanno lo scopo di farne arretrare lo schieramento e di sgombrare le strade necessarie alla ormai prossima ritirata. Alla ripresa dell'offensiva alleata, le formazioni partigiane della montagna operano sia per mantenere il controllo del territorio conquistato, sia per liberare gli altri paesi appenninici, con puntate anche verso la Gar-

37. Ivi, pp. 509-520.

38. Recentemente questa vicenda è stata narrata da M. Incerti, V. Ruozi, *Il bracciale di sterline. Cento bastardi senza gloria. Una storia di guerra e di passioni*, Roma 2011, e cantata dal gruppo musicale Modena City Ramblers in un disco con la collaborazione di numerosi artisti: *Battaglione Alleato. Musiche e canzoni per una storia della Resistenza*, Mescal, 2012.

fagnana. Ma l'obiettivo principale è rallentare la ritirata tedesca e scendere verso i capoluoghi provinciali: Modena è liberata il 22 aprile, Reggio Emilia il 24 aprile 1945.

La conclusione della guerra lascia in eredità una situazione di forte disagio, dovuta alle distruzioni tedesche degli abitati, ai problemi alimentari, alla notevole riduzione del patrimonio zootecnico, alle estreme difficoltà di comunicazione con la pianura. Le necessità più impellenti sono quelle dell'assistenza, della ricostruzione delle case, della costruzione dei ponti e la sistemazione delle strade. Il Cln di Montefiorino si attiva per la costruzione di due passerelle sui torrenti Dolo e Dragone e per l'apertura di un ambulatorio gratuito, mentre l'Unione donne italiane si impegna per l'apertura di un asilo a Monchio, necessario per i tanti orfani della strage. La situazione si aggrava per il cattivo andamento del raccolto del grano, che è pari a un terzo di quello dell'anno precedente. Le difficoltà sono tante e molte le attese di un aiuto dalla pianura, che tarda però ad arrivare. Il presidente del Cln di Montefiorino scrive una lettera con la quale ironicamente afferma che – a fronte del mancato aiuto dalla pianura – «meglio sarebbe mandare in zona un missionario che cerchi di convincere i bisognosi a sopportare allegramente le loro miserie in considerazione del premio che li attende nell'aldilà».³⁹

Vari documenti confermano questo sentimento di delusione per lo scarso aiuto proveniente dalla pianura, che si ritiene, in parte a torto, in condizioni molto migliori della montagna. Ci sono anche richieste affinché l'Intendenza partigiana paghi i buoni rilasciati dalle formazioni durante la Resistenza, ma questo avverrà solo tempo dopo. In realtà qualche aiuto dai Cln della pianura arriva, ma questi contributi non possono modificare la situazione, perché sarebbe servita una politica organica di aiuto alla montagna, che nei primi mesi non è possibile causa lo scioglimento del Cln montano, e per la difficoltà del Cln provinciale e delle altre istituzioni di creare organismi di coordinamento per i comuni appenninici, come era stato proposto sia dalla Dc che dal Pci.

Di questa delusione approfittano le forze moderate e molti parroci che, in linea con le posizioni assunte nella fase finale della guerra, mettono in campo un'aperta campagna anticomunista, tesa a condizionare l'orientamento politico della popolazione e recuperare così aperture e velleità vis-

39. Il Cln di Montefiorino al Cln provinciale, 8 agosto 1945, in Archivio di Stato di Modena, Fondo Cln, b. 7, fasc. 24.

sute durante la Resistenza. Campagna sicuramente riuscita, dal momento che alle elezioni del 1946 in tutti i comuni della zona libera va al governo la Democrazia cristiana, a esclusione di Montefiorino persa per pochi voti (sarà poi conquistata dalla Dc nel 1951).

La rielaborazione dell'esperienza passata sconterà queste difficoltà e le tensioni politiche dell'ultima fase della guerra, condizionando non poco la sedimentazione di una memoria collettiva pienamente favorevole alla lotta partigiana, lasciando aperti tuttora alcuni aspetti problematici. In ogni caso, la Repubblica partigiana di Montefiorino diventa con il passare del tempo un mito della Resistenza italiana⁴⁰ anche grazie alla concessione della medaglia d'oro al Comune e all'apertura di un museo dedicato all'esperienza repubblicana,⁴¹ mentre occorrerà aspettare decenni perché la strage di Monchio, Susano e Costrignano venga conosciuta e riconosciuta per quello che è stata, una delle prime grandi stragi naziste compiute in Italia.⁴²

40. Su questo si veda il contributo di Metella Montanari in C. Silingardi, M. Montanari, *Storia e memoria della Resistenza modenese 1940-1999*, Roma 2006.

41. C. Silingardi, *Museo della Repubblica partigiana di Montefiorino. Guida storica*, Modena 2005. Sui segni di memoria rimasti nella zona si veda anche S. Lenzotti, *La zona libera di Montefiorino. Luoghi della Resistenza nell'Appennino modenese-reggiano*, Modena 2009.

42. Questo è avvenuto soprattutto a seguito del processo che si è svolto presso la Procura militare di Verona tra il 2010 e il 2011. A tale proposito si veda S. Buzzelli, M. De Paolis, A. Speranzoni, *La ricostruzione giudiziale dei crimini nazifascisti in Italia. Questioni preliminari*, Torino 2012. Per un quadro generale sul periodo precedente Fantozzi, *Monchio 18 marzo 1944*, pp. 418-460.

Mondi lontani

Storie e microstorie di un territorio montano
(Frignano, secoli VIII-XXI)

a cura di
Matteo Al Kalak

viella

Copyright © 2013 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: xxx 2013
ISBN 978-88-xxxxxxx



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

MATTEO AL KALAK Introduzione	7
<i>I. Istituzioni e società</i>	
ELIO TAVILLA L'autonomia "federale" del Frignano dal Comune medievale alla Provincia estense	13
CARLO BAJA GUARIENTI Al governo della montagna: banditi e fazioni nel Cinquecento estense	27
MATTEO AL KALAK Il mito delle origini. Confraternite e istituzioni ecclesiastiche tra Controriforma e riconquista cattolica (Fiumalbo, 1508-1845)	37
CLAUDIO SILINGARDI La montagna tra renitenza e Resistenza. L'esperienza della zona libera di Montefiorino (1943-1945)	53
MARCO CATTINI Appunti e spunti per un'indagine sulla demografia sociale del Frignano (1761-2011)	71
<i>II. Fonti e rappresentazioni</i>	
ENRICO ANGIOLINI Fonti per la storia di un territorio montano: il caso dell'Archivio di Stato di Modena	89

FABIO MARRI	
L'Appennino di Guido Cavani	99
FEDERICA BADIALI	
Un'antica carta della montagna: la mappa della Croce Arcana	125
SONIA CAVICCHIOLI	
Ascanio Magnanini e Giovanni Gherardini, «magistri» fananesi. Pratiche artigianali e circolazione di modelli nell'arte ecclesiastica del Frignano	151